

MARTIN HEIDEGGER. — *Die Selbstbehauptung der deutschen Universitäten*, Rede gehalten bei der feierlichen Uebnahme des Rektorats der Universität Freiburg i. B. am 27.5.1933 — Breslau, Korn, 1933 (8.º, pp. 22).

KARL BARTH. — *Theologische Existenz heute!* — München, Kaiser, 1933 (8.º, pp. 40).

Il prof. Heidegger non vuole che la filosofia e la scienza siano altro, per i tedeschi, che un affare tedesco, a vantaggio del popolo tedesco. Gli studenti tedeschi, a suo dire, hanno tre « Bindungen », tre obblighi, il primo e fondamentale dei quali è la « Volksgemeinschaft », il nazionalismo. Ma se egli si ripiegasse davvero sulla sua coscienza morale (l'ha ogni uomo e l'avrà anche lui), direbbe piuttosto che il primo obbligo, di studenti e di professori, è il *timor Dei*, come sta scritto sul frontone della Sapienza di Roma. Scrittore di generiche sottigliezze, arieggiante a un Proust cattedratico, egli che nei suoi libri non ha dato mai segno di prendere alcun interesse o di avere alcuna conoscenza della storia, dell'etica, della politica, della poesia, dell'arte, della concreta vita spirituale nelle sue varie forme — quale decadenza a fronte dei filosofi, veri filosofi, tedeschi di un tempo, dei Kant, degli Schelling, degli Hegel! —, oggi si sprofonda di colpo nel gorgo del più falso storicismo, in quello, che la storia nega, per il quale il moto della storia viene rozzamente e materialisticamente concepito come asserzione di etnicismi e di razzismi, come celebrazione delle gesta di lupi e volpi, leoni e sciacalli, assente l'unico e vero attore, l'umanità. Scrive nel bello stile che ci è già noto dai suoi libri filosofici: « Der Wille zum Wesen der deutschen Universität ist der Wille zur Wissenschaft als Wille zum geschichtlichen geistigen Auftrag des deutschen Volkes als eines in seinem Staat sich selbst wissende Volkes. Wissenschaft und deutsche. Schicksal müssen zumal in Wesenswille zur Macht kommen » (p. 7). E così si appresta o si offre a rendere servigi filosofico-politici: che è certamente un modo di prostituire la filosofia, senza con ciò recare nessun sussidio alla soda politica, e, anzi, credo, neppure a quella non soda, che di cotesto ibrido scolasticume non sa che cosa farsi, reggendosi e operando per mezzo di altre forze, che le son proprie.

Ben diverso atteggiamento è quello del teologo Karl Barth, che dice il fatto loro ai « Deutschen Christen », ai tedesco-cristiani, pronti a gridare che la chiesa evangelica deve servire alla fortuna del popolo tedesco e del terzo Impero, a richiedere un capo, una sorta di papa, che fermamente li governi nella nuova vita cominciata con la primavera del 1933, e ad escludere, per intanto, dal loro seno i cristiani di sangue giudaico o a trattarli come cristiani di second'ordine, e via per simili turpitudini. « Noi — scrive il Barth — abbiamo l'ufficio di portare al popolo tedesco la parola di Dio; e pecciamo non solo verso Dio, ma anche verso questo popolo stesso se

perseguiamo altri ideali e fini, che non sono commessi a noi. Nella natura del nostro ufficio è che esso non possa essere subordinato o coordinato ad alcun'altra istanza; e di nuovo peccheremmo verso Dio e verso il nostro popolo, se lasciassimo scuotere anche solo menomamente quest'ordine gerarchico». Il Barth degnamente tutela l'indipendenza della teologia, mentre il prof. Heidegger si è affrettato a far getto di quella della filosofia.

B. C.

FRANCESCO DE SANCTIS. — *Pagine sparse, contributo alla biografia e supplemento alla bibliografia*, a cura di B. Croce. — Bari, Laterza, 1934 (8.º, pp. 152).

Avevo appena licenziato i fogli da stampa di questo volume, nel quale è contenuto, tra l'altro, un ricco supplemento alla bibliografia desantiistica da me pubblicata nel 1917 nell'occasione della ricorrenza centenaria, quando, andando al mio solito a caccia di libri vecchi, mi venne tra mano il volume delle *Poesie scelte* di Mariannina Coffa, edito a cura del Municipio di Noto (Noto, tip. Zammit, 1882, ma pubblicato l'anno dopo). Possedevo della stessa autrice i *Nuovi canti*, stampati a Noto nel 1859, ma non questo. E in fronte a questo ho trovato un giudizio del De Sanctis, che non conoscevo e che è sfuggito ai raccoglitori: mortificazione alla mia diligenza di bibliografo, e insieme nuova prova che: « Bibliografia: il tuo nome è imperfezione! ». La poetessa Mariannina Coffa (1841-1878) ebbe molta reputazione e molta ammirazione in Sicilia; e, in verità, non manca di una certa sua personalità, malinconica, dolente e sospirata, e di una continua gentilezza di tono che la distingue nella turba delle rimatrici. Evidentemente il De Sanctis fu officiato, nel 1883, da amici siciliani a dar giudizio alla raccolta che si preparava, ed egli scrisse poche parole:

« L'autrice di questi versi non osò esser donna, e cullò tutta la vita « ne' sogni e ne' desii vaghi indefiniti della prima età. Ti giungono su-
« surri, mormorii, melodie, e non sai onde vengono e dove vanno. Mar-
« tire della sua anima rimasta vergine e quasi infantile, passò sulla terra,
« guardando al Cielo, dove cercava la patria sua, e dove sperava quiete.
« Questi versi raccolse la sua città natale con pietosa cura, e onorando
« lei onorò sè stessa ».

Si noti la frase: « non osò esser donna »: vi si ritrova il De Sanctis del saggio sulla Francesca con la teorica della poeticità della donna nell'abbandono e nel peccato, e il De Sanctis delle lezioni sulla letteratura dell'Ottocento, che non gustava le vergini del romanticismo, quelle che muoiono tische o si fanno monache.

B. C.